

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIII 26 gennaio 1974 - N. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Per la lotta contro il capitale e contro il suo principale baluardo - l'opportunismo -, per la solidarietà operaia nella difesa dai licenziamenti, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro, dall'aumento delle ore straordinarie, dal crollo del potere d'acquisto dei salari, dalla miseria e dalla fame

**PROLETARI! COMPAGNI!**

Dopo decenni di falsa propaganda, crollano i miti della "società del benessere", del "progresso civile dei popoli", della "cooperazione internazionale", con cui il capitalismo, egregiamente sostenuto dai partiti nazional-comunisti e socialisti, aveva illuso e carpito la fiducia e la collaborazione del proletariato mondiale.

Sul vostro futuro incombono di nuovo minacciosamente quegli spettri che credevate scongiurati per sempre: la disoccupazione (4 milioni di senza lavoro previsti nell'Europa industrializzata per il 1974, più di 1,5 milioni in Inghilterra nel giro di poche settimane), il crollo del potere d'acquisto dei salari e il conseguente abbassamento del vostro tenore di vita, l'insicurezza per il domani, la miseria, la fame. Di fronte ai duri colpi dell'inflazione galoppante, della cosiddetta crisi energetica, dell'astronomico aumento dei prezzi delle materie prime e dei generi alimentari, la teoria dello sviluppo senza crisi cade in rovina, contraddetta quotidianamente dalla crisi senza sviluppo. Ogni Stato abbandona senza rimpianti gli alleati di ieri (ricatti degli USA all'Europa), infrange "divergenze ideologiche" da decenni dichiarate insuperabili (avvicinamento Cina-USA e USA-Cuba), stringe patti con nemici secolari (nuova amicizia cino-nipponica) nella vana speranza di sfuggire ad una crisi che non dipende né dall'avidità di stolti sceicchi arabi, né dalla voracità di mostruose "società multinazionali", né dall'incapacità di ministri e governanti e dalla miopia degli "esperti" — come borghesia, sindacati e sedicenti partiti operai vorrebbero farvi credere — ma dalle ferree ed impersonali leggi del capitale, che non può vivere senza profitto, che crea quell'eccesso di merci che, non trovando sbocco sui mercati mondiali, costringe le potenze imperialistiche alla "guerra commerciale" prima, alla "guerra guerreggiata" poi — alla quale "voi" sarete chiamati a combattere — per l'accaparramento di questi mercati.

Così come ieri, all'insegna della "ricostruzione della patria", i vostri padroni ed i loro partiti politici, compresi — anzi purtroppo in prima fila — quelli che pretendono di rappresentarvi, incuranti delle spaventose condizioni di fame e di miseria in cui eravate stati gettati dalla guerra, vi chiamarono ad ulteriori sacrifici con l'illusione di un domani migliore, oggi, di fronte alla crisi che di nuovo si abbatte sul sistema basato esclusivamente sul vostro sfruttamento, i sindacati e i falsi partiti operai di ogni paese si stringono attorno alla loro borghesia, implorano

### Bollettini medici della società opulenta

L'impero petrolifero delle "sette sorelle" sta subendo qualche "scossone" ed è "attaccato" anche in casa propria. Nixon, mentre rischia di essere destituito o di dover dare le proprie dimissioni per il caso "Watergate", ha incaricato un proprio consigliere di « gettare un'occhiata nei libri contabili di centoquaranta raffinerie » e l'inchiesta rivela che due delle principali Compagnie del mondo, la Exxon e la Shell, hanno a disposizione scorte e rifornimenti nettamente superiori a quelli del '73 (rispettivamente +3 milioni di barili e +2 milioni). Salta fuori anche che i profitti, per la maggior parte delle Compagnie americane, hanno registrato punte elevatissime rispetto all'anno '72. Gulf +86%, Exxon +46,4%, Mobil +32,7%, Standard Oil California +39,8%, Shell +36%, Getty +47%. Che la Casa Bianca voglia ridimensionare i profitti del petrolio? E poi? A Bonn, intanto, il ministro liberale dell'economia Friderichs ha messo in guardia la compagine governativa sul « modo inadeguato di aumento dei profitti delle società internazionali » e dichiara che il governo favorirà la fusione delle società Veba e Gelsenberg si da formare al più presto un ente petrolifero di Stato per « ridurre » la dipendenza della Repubblica Federale dalle "sette sorelle". Intanto, sull'esempio della Francia — che intanto è uscita in perfetta indipendenza dal "serpente monetario" (il franco, fluttuante, perde mediamente il 4,5% rispetto a tutte le altre monete e si "sgancia" così dal marco abbandonando quella che venne chiamata la "dogmatica europeista" dei cambi fissi), e il cui primo ministro Messmer ha dichiarato che, seppure nel « quadro della cooperazione europea », o addirittura di un fantomatico « cartello dei 9 paesi », verranno stipulati accordi diretti, a lungo termine, coi paesi produttori « non solo di petrolio ma anche di altre materie prime » — la Repubblica Federale tratterà direttamente coi vari paesi arabi la questione dei rifornimenti di petrolio, così come hanno già cominciato a fare Gran Bretagna, (che intanto ha revocato l' "embargo" sulle forniture di armi ai paesi, sia arabi che Israele, direttamente coinvolti nel conflitto mediorientale), e Italia. D'altra parte, gli arabi insistono nel voler come contropartita alle forniture petrolifere « beni industriali d'investimento, tecnologia e mercato »: denaro non armi!, risponde il sandita Jamani a un giornalista di Paris-Match. Vale la pena di ricordare però che la Francia, che da cinque anni vende armi in tutto il mondo, tende a diventare « la prima venditrice di armi del Terzo Mondo » come riferisce la rivista americana Time affermando che « l'aggressiva campagna di diplomazia economica... ha già assicurato vistosi dividendi al governo francese ». Gli arabi, verso

(continua a pag. 6)

misure impossibili come il "controllo dei prezzi" o la "difesa dell'occupazione", sollecitano nuovi "modelli di sviluppi", ammuflite "riforme di struttura" mirabolanti, "investimenti produttivi nel Mezzogiorno" a seconda delle "necessità nazionali", nella sciocca illusione di risollevare l'economia pericolante della "patria amata" presentata come un bene comune a sfruttati e sfruttatori.

Il risultato di tutto ciò è che oggi, come in passato, pesano sulla classe operaia le uniche misure valide che il capitalismo possa prendere ai primi segni di recessione: licenziamenti, intensificazione dei ritmi di lavoro per aumentare la produttività e rendere più competitive le merci sul mercato, prolungamento della giornata lavorativa con gli straordinari, maggiore sfruttamento degli impianti, blocco reale dei salari.

**PROLETARI! COMPAGNI!**

Mai come oggi è impellente la necessità di spezzare il giogo che vi opprime, di stringere le file e lottare uniti per la difesa delle vostre condizioni di vita e di lavoro, rivendicando

quei forti aumenti salariali che soli possono reagire sia al vertiginoso aumento del costo della vita, sia agli straordinari o al doppio lavoro a cui sono costretti strati sempre più vasti di lavoratori;

il salario pieno ai disoccupati e ai licenziati esclusi dal processo produttivo per necessità del capitale e non perché "non hanno voglia di lavorare";

il salario pieno ai pensionati spremuti fino all'osso e condannati a finire la loro esistenza in condizioni miserabili;

la drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

conquiste senza dubbio contingenti e destinate ad essere spazzate via finché il proletariato non conquisterà il potere politico, ma la lotta per le quali è insieme la condizione per non lasciarvi schiacciare tacendo e curvando la schiena, e per ritrovare quella solidarietà fra tutti gli

sfruttati in cui è la premessa del superamento della pura lotta di difesa economica e del passaggio alla lotta politica di attacco al regime del lavoro salariato e al suo abbattimento rivoluzionario.

**PROLETARI! COMPAGNI!**

Di fronte al vile tradimento perpetrato ancora una volta da sindacati e falsi partiti operai, che si prodigano ad impartire consigli su come uscire dalla crisi, e invitano il governo (il governo della borghesia!) a salvaguardare gli interessi nazionali, gridiamo che questi infami rinnegati hanno dimenticato l'insegnamento di battaglia del proletariato rivoluzionario: « GLI OPERAI NON HANNO PATRIA » - « IL PROLETARIATO NON HA NULLA DA PERDERE FUORCHE' LE PROPRIE CATENE ED HA UN MONDO INTERO DA CONQUISTARE »! La crisi del capitalismo è sociale e internazionale, internazionalmente risponda ad essa il proletariato.

I disoccupati e salariati americani, inglesi, italiani sono uniti dagli stessi interessi di classe, sono legati allo stesso destino dei loro compagni di tutto il mondo; non esistono per loro interessi locali o nazionali.

O LOTTARE PER L'ABBATTIMENTO DEL CAPITALISMO, O PERIRE NELLE SUE CONTRADDIZIONI. Sappia e possa il proletariato mondiale riconquistare le sue tradizioni, il suo programma e ricostituire l'unico strumento della sua emancipazione: IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE.

Le posizioni sempre difese dai veri militanti comunisti: SCONTRO VIOLENTO DI CLASSE, RIVOLUZIONE E DITTATURA RIVOLUZIONARIA INTERNAZIONALE DEL PROLETARIATO,

TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA DELLA SOCIETA',

trovano la loro luminosa conferma proprio mentre l'onda della crisi sommerge le illusioni del capitale, le menzogne della democrazia.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## VICENDE DEL «SOCIALISMO» JUGOSLAVO

«L'inserimento della Jugoslavia nell'area del mercato mondiale non farà che aumentare le contraddizioni interne ed inasprire i contraccolpi delle crisi dei paesi più industrializzati»: con queste parole concludevamo l'articolo Jugoslavia: allineamento di un "non allineato" (in: "Programma Comunista", 1973, n. 10). Non era una previsione nuova, ma la riaffermazione di una vecchia tesi, secondo quanto andiamo da tempo sostenendo sulla questione jugoslava; gli ultimi avvenimenti hanno riconfermato ancor più clamorosamente questa nostra posizione, enunciata fin dai tempi in cui la Jugoslavia veniva presa ad esempio tanto dai socialdemocratici quanto dai "trotzkisti" quale patria del socialismo... umanistico dai primi, e del socialismo non burocratico dai secondi.

Spulciando le più recenti pubblicazioni di fonte jugoslava, l'incancrenirsi di una situazione di eterne e crescenti contraddizioni economico-politico-sociali risulta sempre più evidente. Noi ci limitiamo a "schematizzare" alcune questioni-tipo: le conclusioni generali si potranno tirare con una certa facilità.

### Speculazione

Da bravi borghesi, gli ideologi del "socialismo autogestito" si fanno in quattro per separare il fenomeno della speculazione dal fattore mercato. Per noi, dogmatici, è lo stesso processo di produzione mercantile, col suo meccanismo indirizzato al profitto, a costituire la fonte della vera Speculazione (con la esse maiuscola): quella del Capitale nei confronti della merce lavoro quale sottrazione e accumulazione di plusvalore. Nessun regime borghese potrebbe rinunciare: né Nixon (che, almeno, afferma a chiare lettere di essere un semplice manager del sistema borghese statunitense) né Breznev, né Mao (anche lui è per un socialismo di "giusti salari", "giusti guadagni" e relativi risparmi, di "giu-

sta proprietà"), né, certamente, Tito. Nel contempo, però, tutti gli ideologi borghesi più avanzati (ma in demagogia!) non si esimono dal "denunciare" i fenomeni più vistosi di speculazione privata personale, non produttiva; il cosiddetto "parassitismo" che — attenzione! — sottrae capacità espansive, cioè... speculative, alla macchina capitalista. Essi cioè possono si preoccuparsi della produzione quale fatto sociale, ma per un ulteriore avanzamento nell'accumulazione dei profitti, non certo nella soddisfazione sociale dei bisogni. In questo senso, in Italia gli Agnelli e i Berlinguer si possono trovare concordi nel dichiarare una comune guerra santa contro il "parassitismo"; allo stesso modo, in Jugoslavia si lancia il grido di battaglia purificatore contro gli speculatori improduttivi nei confronti del fondo sociale complessivo (leggi: fondo-capitali complessivo).

«La vita di pane e cipolla dei lestofoanti della ricchezza», così intitolato, ironicamente, un suo articolo sugli speculatori jugoslavi Mirella Giuricin in Panorama (rivista degli jugoslavi di lingua italiana) del 15 dicembre scorso. Dopo la recente Lettera d'indirizzo politico di Tito alla Lega dei Comunisti ed al paese, il vento non spirerebbe più come prima a favore degli speculatori (ma: e prima — ammesso che oggi qualcosa possa cambiare — che succedeva?). «Gli uomini d'affari» scrive la Giuricin — e aggiunge: non solo nel nostro paese (ma guarda guarda!), — «riuscivano sempre a trovare una scappatoia, il solito buco nella legge, per farla franca e prosperare indisturbatamente». E perché? Perché «il controllo sociale non era efficiente». Basterà la Lettera di Tito a rimediare ai difetti della legge (?)? E' quel che vedremo.

Il primo mezzo già adottato è l'indagine sulla provenienza patrimoniale, per appurare se veramente i redditi individuali siano di origine "onesti", cioè in regola con le leggi. Apposite

commissioni sono al lavoro, in tutta la Jugoslavia, per gli accertamenti del caso, e per reprimere i casi di chi, «per logica», non può aver guadagnato tanto da possedere ville, terreni e milioni con il solo frutto del suo onesto lavoro». Ebbene, sì: la stessa "logica" vuole che ci sia chi col suo "onesto lavoro" può arrivare a tanto e chi si deve accontentare di molto meno (se è vero com'è vero che il reddito medio è, nel '73, diminuito in termini reali del 6% circa, colpendo soprattutto i redditi dei lavoratori, già assai bassi); ma questa, cara Giuricin, è la logica di S. M. il Capitale! Non finirà così che si colpiranno gli "speculatori" di mezza tacca giusto giusto per "moralizzare" il sistema, lasciando inalterati, ed anzi meglio oleati, i meccanismi riproduttivi del profitto? Questo, di fatto, è l'obiettivo dei castigamati preposti alle inchieste. Ci sorge un dubbio: che la Jugoslavia stia per realizzare il vero socialismo... jalmalfiano?

Via allora con le nuove leggi punitive, a cominciare dall'evasione fiscale che "è una malattia molto diffusa e non solo nel nostro paese" (e dalli col "mal comune mezzo gaudio"), che «deve però essere contenuta entro certi limiti» (il comune sentimento del pudore?). Senonché, la stessa nuova legislazione — oh, scoperta! — «non è in grado, da sola, di eliminare tutto il marciume che aveva incominciato a corrodere la nostra società». Occorre, a tal fine, del "polso" da parte delle commissioni d'inchiesta; ma sono altresì necessarie delle "cautele". Innanzitutto bisognerà tacitare «le voci che corrono secondo le quali le nuove leggi intendono infliggere un duro colpo alla proprietà privata» come voci del tutto infondate, altrimenti... nessuno (= nessun uomo d'affari, nessun imprenditore) vorrà investire, ed allora i capitali cambieranno aria con tanti saluti per gli "onesti guadagni" per tutti (proletari esclusi!)

(continua a pag. 2)

### Ai simpatizzanti e lettori toscani

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de «Il Partito comunista internazionale» e la dizione: «Ciclostilato in proprio: Vicolo de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr. .... de il programma comunista».

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vicolo de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifesti o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emananti dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

### NELL'INTERNO

- Immobilismo "dialettico" e questione coloniale
- La questione agraria
- C'è del marcio in Inghilterra
- Resoconto riunione generale del partito sulla storia della sinistra
- Ipocrisia legale, opportunismo, terrorismo di classe
- Forze democratiche, a noi!
- Un'attività ricca di sviluppi futuri
- Sindacato tricolore e collaborazione
- Da Porto Marghera
- Virtù... del vizio



# LA QUESTIONE AGRARIA

(continua da pag. 3)

Non essendo necessario, perché uno solo sfruttasse il lavoro di molti, la unità tecnica organica della produzione che sorge solo da speciali progressi della tecnica, lo sfruttamento agricolo è molto più antico di quello industriale capitalistico; fino al Medio Evo e a gran tratto dell'età moderna in molti paesi, la classe veramente sfruttata doveva cercarsi solo nelle campagne. I rapporti di sfruttamento, di appropriazione del lavoro collettivo altrui vi erano svariati, e giungevano alla "servitù della gleba" che legava il contadino alle zolle dove era nato e al servaggio al suo signore feudale.

La rivoluzione borghese, di cui la esplicazione nella economia industriale è il passaggio dall'artigianato alla grande industria, sopprime nelle campagne queste forme giuridiche di sfruttamento, applicando esteriormente alla economia agraria le stesse norme di diritto che facilitavano lo svolgersi dell'economia capitalistica, garantendo la libertà di commercio e di lavoro. Senza indugiarsi su ciò, troviamo nella presente epoca capitalistica borghese sparite o quasi le forme di servaggio feudale, e sostituite da una grande molteplicità di rapporti nella economia agricola.

Per distinguere piccola e grande azienda non basta attenersi alla indicazione giuridica delle mappe catastali; per seguire lo sviluppo della tecnica produttiva e dei rapporti sociali tra gli strati della popolazione agraria sarebbe grandemente erroneo soffermarsi solo sulla estensione dei fondi.

Non è possibile dire che l'epoca capitalistica segni una eliminazione della piccola proprietà rurale assorbita nelle grandi imprese come avviene nella industria e nel commercio, come non è possibile dire che essa segni un frazionamento degli antichi latifondi, né vedere in questo secondo processo, dove esso avviene, un indice contrario alla evoluzione in senso socialista, se non si introduce chiaramente la distinzione fra la tradizionale grande proprietà e la moderna grande azienda agraria, che si potrebbe chiamare agrario-industriale, la cui apparizione per riflesso dei procedimenti meccanici segue da lontano il sorgere delle grandi aziende industriali.

## L'evoluzione dell'intrapresa agraria

Lo sfruttamento delle risorse produttive del suolo rimonta a tempi immemorabili ed ancora oggi non differisce sostanzialmente nei suoi procedimenti fondamentali da quanto ricordano le storie.

Esso comincia appena adesso ad essere influenzato dai perfezionamenti derivanti dall'applicazione dei moderni ritrovati scientifici, sui quali quasi esclusivamente si fonda l'attività della produzione industriale.

L'applicazione delle forze meccaniche ai lavori agricoli, i metodi di concimazione chimica, l'applicazione dei potenti mezzi di cui dispone la ingegneria moderna alle bonificazioni, alle sistemazioni dei terreni di montagna e di collina, alle irrigazioni, non sono entrati nella pratica che negli ultimi decenni e devono ancora considerarsi come sistemi che non hanno vinta la concorrenza di quelli tradizionali, mentre può dirsi che la grande industria abbia definitivamente battuto l'artigianato.

La maggiore difficoltà di affermazione delle applicazioni della tecnica moderna all'agricoltura ed alle industrie agrarie sta nella semplicità ed economia dei vecchi mezzi, che fondandosi su di una semplice stimolazione delle attività produttive naturali del suolo — che l'arte non è ancora certa sulla via di moltiplicare indefinitamente — rendevano minime le occorrenti spese d'impianto, d'attrezzaggio, l'esperienza tecnica dei coltivatori, in quanto questa si riduceva alla pratica manuale e tramandata facilmente di padre in figlio.

La moderna azienda agraria non è ancora dunque la regola della produzione agricola, nemmeno nei paesi più progrediti. Ragioni inerenti alla stessa natura della economia capitalistica impediscono la sua diffusione, anche dove essa risponde all'interesse collettivo. È indubitato che coi procedimenti della moderna tecnica agraria la terra renderebbe di più, ma ciò richiede non il solo possesso della terra, bensì l'investimento di vasti capitali privati, i quali preferiscono gli investimenti industriali, bancari, speculativi per il più alto profitto che porgono.

Inoltre vi sono delle circostanze di fatto che rendono impossibile l'applicazione delle moderne risorse alla terra, almeno fino a quando lo sviluppo industriale non abbia raggiunto una grandissima intensità e grandiosità: la configurazione naturale del terreno nei paesi di collina e montagnosi, il difetto di viabilità e di ferrovie, la distanza dai centri industriali, la mancanza di combustibili, di grandi impianti elettrici colle loro reti di distribuzione, infine la stessa deficienza di personale scientifico e tecnico; tutti elementi che solo il lavoro di intere generazioni potrà formare.

Laddove queste condizioni per uno sfruttamento razionale della terra si sono realizzate, laddove si dispone di macchine, fabbricati, forza motrice, acqua, personale ben preparato, ecc. ecc., è fatto indiscutibile che si determina la superiorità della grande azienda, anzi è solo nella grande azienda che si possono con conveniente rendimento applicare quei costosi perfezionamenti. Poiché è appunto la divisione, la specializzazione del lavoro che interviene. Come nell'industria questa porta seco la necessità delle unità produttive che impiegano numerosi lavoratori e preparano masse imponenti di prodotti, così nell'agricoltura tutte quelle risorse possono essere utilizzate solo da vaste intraprese, che abbiano molto personale, che diano grandi quantità di prodotti, e che naturalmente, pur aumentando l'intensità della popolazione lavoratrice agricola ed il prodotto per unità di superficie, comprendano grandi estensioni di territorio da sfruttare.

Questo tipo di unità produttiva rurale, che non è, come dicevamo — ed è ancora lungi dal divenire — la regola, è il solo che può confrontarsi economicamente colle grandi aziende industriali moderne, perché ne raccoglie i caratteri sostanziali: la specializzazione del lavoro, e l'associazione dell'opera di molti lavoratori, nonché l'appropriazione dei prodotti da parte dell'intraprenditore, poiché in tal caso i lavoratori addetti all'azienda divengono semplici salariati compensati in tutto o in parte grandissima in denaro. Questi salariati agricoli sono a loro volta separati dagli strumenti del loro lavoro, il cui valore è l'equivalente di grandi capitali superanti lo stesso valore della terra, e sono privi di qualsiasi diritto sulla disponibilità del prodotto.

Queste grandi aziende, adunque, mentre tendono a dilatarsi assorbendo le piccole che esistono nelle stesse località e nelle stesse condizioni fondamentali, effettivamente col loro ingrandirsi e complicarsi perfezionandosi, danno l'indice di uno sviluppo che aumenta le premesse della collettivizzazione di esse. Queste aziende sono quelle pronte per l'esercizio da parte della collettività che a simiglianza di quanto sarà per l'industria, subentrano al posto dell'intraprenditore privato.

Nel determinare la possibilità del trapasso dalla gestione privata a quella collettiva, abbiamo dunque razionalmente esaminato i caratteri dell'intrapresa, e non la sua materiale estensione. È bene parlare, se si vuole essere precisi, non del problema della collettivizzazione "della terra" ma di quello della collettivizzazione dell'azienda agraria, per sgombrare il terreno da una serie di confusioni su termini elementari ed iniziali di esso.

Definita così la grande azienda agricola-industriale, passiamo a confrontare con essa gli altri tipi di proprietà agraria, che non si possono classificare come piccola proprietà, ma che tuttavia non sono grandi aziende agrarie nel senso suesposto della parola, per vedere quali problemi essi ci presentino dal punto di vista del trapasso a un regime proletario e socialista.

## La grande proprietà agraria tradizionale

Della piccola proprietà agraria abbiamo già fatto cenno, mostrando come possa sostanzialmente confrontarsi con l'artigianato per i rapporti tra il lavoratore e gli strumenti del suo lavoro

# RESOCONTO SOMMARIO DEL RAPPORTO SULLA «STORIA DELLA SINISTRA» TENUTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO (23 - 24 dicembre 1973)

(continua dal numero preced.)

A questo punto il relatore, a ulteriore riprova del fatto che, quando si parla del bolscevismo da un lato e della nostra corrente dall'altra, non si allude a due fenomeni distinti stranamente incontratisi nel firmamento della storia per non si sa quale felice congiunzione degli astri, ma di due fasi di una stessa derivazione e applicazione nella continuità storica dell'invariante patrimonio della dottrina marxista — ha messo a confronto la diagnosi di Trotsky con quella contenuta in un breve articolo apparso alcuni mesi prima nella *Rassegna Comunista*, organo teorico del Partito Comunista d'Italia, dove prima di tutto non si esita a dichiarare che le prospettive rivoluzionarie si sono temporaneamente oscurate, ma da ciò non si deduce né che la condanna storica del modo di produzione capitalistico e della dominazione borghese sia stata smentita, né, peggio ancora, la codarda giustificazione di un ripiegamento su posizioni di imbelleggerismo, in secondo luogo si mette in evidenza come la selvaggia ferocia — fatta di consumata astuzia e di centenaria esperienza nell'arte del governo e nell'inganno — della classe al tramonto cresca in ragione inversa della putrescenza del suo modo di produzione e appropriazione dei prodotti; come l'imperialismo significhi non un fenomeno nuovo e diverso dal capitalismo così com'è nato "grondante sudore e fango da tutti i pori", ma l'esaltazione dei suoi caratteri di brutale oppressione e sfruttamento, e l'uso alterno o contemporaneo del bastone e dell'arma vellutata e sottile della menzogna democratica.

Non v'è contraddizione fra questi due "volti" del capitalismo morente, come non v'è contraddizione fra l'agonia di un corpo distrutto dagli anni e la sua tenace, rabbiosa resistenza a morire — ragione di più per contrapporre a un mostro di così straordinaria vitalità anche nel momento in cui la storia lo rende più vulnerabile la forza organizzata ed armata della classe la cui missione è di abatterlo e seppellirlo per sempre.

La convergenza appare in luce ancor più meridiana se si considerano le deduzioni che, dall'analisi della situazione mondiale e dei suoi sviluppi apparentemente contraddittori, trae Trotsky, e con lui trarranno Lenin, Zinoviev, Radek, Bukharin — tutta la vecchia guardia bolscevica insomma — contro la faciloneria e demagogia della falsa sinistra e la codarda rassegnazione della vera destra.

Il monito severo che sale dal primo grande discorso al III Congresso non è già — come tante

volte si è ripetuto fino alla nausea da coloro che dovevano crearci un alibi per disertare la militanza comunista e osavano perciò, forse gongolando, accusare di... conversione alla destra Lenin e Trotsky — il monito di chi, volgendo le sorti della lunga battaglia in senso meno propizio di quello un anno prima anticipato, getta le armi e si arrende — e arrendersi avrebbe voluto dire anche solo gettare un nuovo ponte alla socialdemocrazia e al centrismo nel panico desolato del "si salvi chi può". Al contrario: la guerra santa dei proletari contro i borghesi ha subito una battuta d'arresto; la vittoria, che sembrava vicina, si è allontanata nel tempo. Ebbene: l'esercito mondiale comunista non ha ragione per questo di capitolare di fronte a nessuno, come non aveva mai avuto ragione l'Armata Rossa di cedere alla forza momentaneamente soverchiante del nemico in tre anni di sfolgorante epopea.

La guerra ha i suoi momenti di attacco e di rinculo, di offesa e di difesa — inevitabili gli uni come gli altri, fecondi gli uni e gli altri agli effetti e nella prospettiva della vittoria finale. Chi rinnega l'offensiva per principio è un traditore — dichiara Trotsky, e Lenin gli farà eco subito dopo —; è un povero di spirito chi giura nell'offensiva in qualunque momento, a qualunque costo, in qualunque stato di preparazione. Dalla tribuna del III Congresso mondiale, per bocca dell'uomo che i giovani militanti occidentali, entusiasti ma impreparati, erano corsi ad ammirare "con la spada in pugno", si sentirono dire che a nulla serve la spada, soprattutto al vertice direttivo di un esercito in guerra, se si dimenticano le scarpe, i pastrani, la gamella dei soldati; se non si studiano con freddezza pari alla passione i rapporti di forza che ci oppongono al nemico; se non si organizzano le retrovie con la stessa diligente minuzia con cui si schierano le prime linee; se, soprattutto, non ci si preoccupa di raccogliere intorno ai battaglioni armati l'appoggio, la simpatia, l'entusiasmo dei non-combattenti.

È la preparazione rivoluzionaria, quella che urge; e questa ha per prima condizione la cacciata dalle proprie file dei propagandisti e dei teorici della capitolazione e della disfatta — riformisti, centristi e filo-riformisti o centristi —, ma ha per inevitabile e necessario sviluppo — se non vuole diventare un comodo sport — la conquista di un'influenza sempre più estesa fra gli operai e i contadini poveri ancora soggetti per inerzia storica all'azione di freno e sabotaggio di quei propagandisti e di quei teorici. Anche la difesa ha la sua forza, una forza essenzialmente

morale che si tratta di saper mettere a frutto per guadagnare a sé, al partito della rivoluzione, le masse operaie — purché non sia elevata a ideale ma sentita e valorizzata come momento del finale contrattacco.

Il luglio 1917 in Russia era stato un tentativo prematuro, una "azione di marzo" ante litteram; la grandezza del partito bolscevico era consistita nel trasformarla in un tentativo vittorioso a distanza di pochi mesi. Interpreti non degli interessi della "loro" rivoluzione, ma della rivoluzione mondiale senza di cui quella era destinata a perire, i bolscevichi ammonirono i rappresentanti di un'Europa centrale e occidentale che in tre anni postbellici aveva subito un'emorragia tanto eroica, quanto funesta: *Non vogliamo più nuovi lugli; vogliamo finalmente un Ottobre!*

È questo il senso del monito, duro come è sempre necessario che sia nello stile dei comunisti, uscito dal III Congresso: non vi siete ancora completamente sbarazzati della zavorra centrista e socialdemocratica, buttatene via gli ultimi resti: ma imparate, ora, come si preparano le condizioni della vittoria finale, duramente, nella vita di tutti i giorni, nei compiti non eroici e non romantici che fanno tuttavia la vera forza degli eserciti in lotta con qualcosa di più del classico mulino a vento; non imputidite negli ozi di Capua dei paladini della "difesa a tutti i costi", ma non logoratevi neppure nel donchisciottismo dei paladini dell'"offensiva a qualunque prezzo". La forza del partito rivoluzionario di classe è nella chiusura delle sue barriere teoriche, programmatiche e organizzative; ma è una forza che si converte in debolezza se non è adoperata per conquistare la più larga influenza su quelle masse che pur non saranno con noi, nelle nostre file, se non dopo la rivoluzione.

È che cos'altro era scritto, proprio in preparazione del III Congresso e in polemica fin troppo palese con le deviazioni nel partito tedesco, nel nostro Partito e azione di classe? Che cos'altro faceva il Partito italiano così nella lotta che pur non nascondeva essere di difesa contro i fascisti e le forze d'ordine dello stato democratico, come in quella contro i loro reggicoda socialdemocratici, e in quell'altra, più capillare, meno entusiasmante, meno "eroica", ma altrettanto vitale, condotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, per l'Unità sindacale, per il fronte unico come tattica che non solo non esclude la rigidità della nostra delimitazione da qualunque altra formazione nominalmente operaia, ma è la condizione sine qua non della vittoria su di esse, della distri-

buzione della loro pestifera azione addormentatrice e conciliatrice sulle masse?

Gli storici che, forti dell'ignoranza altrui e della propria impunità, gongolano delle sacrosante strigliate di Lenin a Terracini durante le sedute del III Congresso, abbiano almeno, in camera *charitatis*, la compiacenza di leggersi non solo le nostre dichiarazioni ufficiali di allora — che sarebbe poco —, ma il libro aperto dell'attività svolta dal Partito Comunista d'Italia diretto dalla nostra corrente sul triplice fronte della difesa economica, della difesa armata, e della battaglia anticentrista ed antifascista; registrino le mille prove di come noi condannassimo il putchismo esattamente come lo condannavano i bolscevichi, mai elevando a principio la stolta teoria che si è sempre all'attacco, mai avallando la traditrice teoria opposta che la difesa esclude l'offesa e non tende, in ultima analisi, a renderla possibile nelle condizioni migliori e sulla scala più vasta; di come, d'altra parte, non deducessimo dalla nostra diffidenza per le formule dall'odor democratico della "conquista della maggioranza della classe operaia" la stolta teoria che il partito, minoranza sempre della classe, debba chiudersi in una torre d'avorio che lo abiliti a diventare... lo sconfitto della rivoluzione — esso e la classe operaia che pretende di difendere!

Con la lettura di testi paralleli, bolscevichi e nostri, si è chiusa questa parte centrale del rapporto: la seconda e finale ha illustrato, partendo da un caso assai meno importante e decisivo di quello tedesco — cioè dalle vicende del partito francese, — la nostra tenace battaglia, sotto la bandiera dell'Internazionale, proprio per le questioni pratiche e di principio del III Congresso, come si è potuto mettere in netto risalto sia con il discorso del nostro rappresentante a Marsiglia, novembre 1921, dove egli era stato delegato da Mosca insieme al polacco Walecky, sia con i verbali di una riunione a porte chiuse per imporre i due principi cardinali del fronte unico, sia pur delimitato con maggior chiarezza di quanto non ci sembrasse fosse stato fatto dal Comintern, e della centralizzazione organizzativa.

L'argomento, che qui accenniamo appena ma che nel rapporto è stato svolto con larghe citazioni, dovrà essere ulteriormente approfondito e completato nella successiva riunione generale del Partito, alla quale l'organizzazione è già stata messa parzialmente in grado di prepararsi attraverso indicazioni bibliografiche e la raccolta di testi o brani di testi utilizzati già o da utilizzare ulteriormente.

ed i prodotti di esso, concludendo la impossibilità, per la inesistenza delle reali condizioni tecnico-economiche indispensabili, del diretto passaggio alla collettivizzazione.

Mano mano che la piccola proprietà, che è logicamente piccola azienda, si evolve verso la grande azienda moderna agricola-industriale, si creano le indispensabili premesse della socializzazione, come è nelle grandi aziende industriali, essendosi sviluppati i necessari caratteri di specializzazione ed associazione del lavoro in grandi unità produttive.

Nella contemporanea epoca borghese esistono però su larghissima scala altre forme di proprietà agraria, svariatisime, che se hanno comune con la grande azienda la estensione territoriale e la appartenenza giuridica ad un solo proprietario, mancano di tutti i caratteri di una grande intrapresa basata sulla unità di produzione, e per il grado di sviluppo tecnico delle risorse produttive hanno i caratteri della piccola azienda.

La distinzione tra i due tipi di grande proprietà a seconda che costituiscono o meno una grande azienda ad unità di produzione, benché nella realtà non possa valere come una classificazione assoluta ed escludere tipi di transizione, è importantissima per la chiara impostazione del problema che ci occupa, in quanto ci condurrà appunto alla conclusione che, se esistono in via di eccezione tipi di intrapresa agraria che hanno i caratteri misti dei due tipi fondamentali, non vi è però in linea generale una continuità "storica" di sviluppo, che assicuri la trasformazione diretta di ogni grande proprietà in una grande azienda moderna agricola-industriale.

Passeremo dunque in rivista rapidissima le forme della "grande proprietà tradizionale" pregando il lettore di ricordare che il nostro intento non è quello di tracciare un quadro generale e preciso delle varie forme di esercizio della agricoltura conosciute, il che implicherebbe il richiamo di ben altri elementi tecnici, statistici, scientifici, ma solo di dimostrare come si prospettino dal punto di vista marxista che ha una precisa e nota applicazione alla evoluzione della produzione industriale, il processo più complicato che presenta l'evolversi delle forme di produzione agraria.

Possiamo rammentare avanti tutto che esiste ancora nell'epoca attuale la forma di grande proprietà agraria che attende ancora la rivoluzione "borghese", cioè la proprietà feudale, diffusa fino a ieri in Russia, di cui si incontrano le tracce nell'Europa sud-orientale e che domina negli sterminati paesi dell'Asia, dove l'assenza di sviluppo industriale ci pone in presenza di una classe dominante costituita dai grandi signori terrieri, stretti generalmente con gli istituti dinastici e teocratici. La condizione di sfruttamento dei lavoratori della terra è in tali casi estremamente aspra e rasenta l'abbruttimento, mentre ultrarudimentale è la tecnica con cui queste mandrie di oppressi traggono dal seno

spesso feracissimo per natura della madre terra i prodotti che sono arbitrio quasi esclusivo del boiardo, del signore feudale. Al contadino e alla sua famiglia è data una irrisoria frazione dei prodotti di un pezzo di terra su cui lavora. Ma sostanzialmente, è nel campo giuridico e non in quello economico la differenza dei rapporti di sfruttamento del servo feudale e del lavoratore moderno della grande proprietà non evoluta (colono, mezzadro o salariato come ora vedremo), o meglio la differenza giuridicamente è qualitativa, economicamente è, in fondo, quantitativa soltanto. Il contadino in regime feudale non può abbandonare colla sua persona e la sua famiglia la terra su cui nacque, i suoi discendenti legati da eguale servaggio al padrone e alla sua stirpe hanno un avvenire che giuridicamente rassomiglia a quello degli antichi schiavi, materialmente è peggiore, perché il lavoratore non è più un oggetto suscettibile di proprietà e di valore commerciale, che si ha interesse a conservare, ma appartiene ancora all'arbitrio padronale e lavora sotto la sferza dell'aguzzino e tutto deve al suo signore, anche, talvolta, per riconosciuto diritto legale, la carne delle sue figlie.

Dal punto di vista che ci interessa, cioè dei rapporti tecnici economici (tacendo per non deviare dall'oggetto, le richieste giuridiche realizzate nelle rivoluzioni che affrancarono il servo, ma non sempre lo trasformarono in piccolo proprietario, ciò che in quelle rivoluzioni borghesi fu piuttosto il risultato di un lento processo ulteriore, dandogli solo come risultato immediato quello di divenire un cittadino libero colla abrogazione del diritto feudale) il regime che si riscontra nelle grandi proprietà feudali non è che quello delle piccole intraprese, ciascuna costituita dalla zona di terreno affidata ad una famiglia di contadini, che vi lavora, che non può uscirne, che deve lasciarne tutto il prodotto al signore salvo una parte vile ed insignificante che le consenta di vivere da bestie. Da questa forma di proprietà è assurdo pensare che si possa passare a forme collettiviste per effetto di una rivoluzione; si può da essa passare alle forme che esamineremo subito delle grandi proprietà non feudali, si può passare allo spezzettamento in piccole proprietà nelle circostanze che vedremo tra poco, perché questi spostamenti dei rapporti giuridici non esigono premesse di ordine tecnico e conservano la piccola azienda antiquata come tipo di intrapresa.

Apprendo una parentesi accenneremo anche alle forme di possesso collettivo della terra da parte degli abitanti di una comunità (usi civici italiani e di qualche altro paese europeo, "mir" russo). Queste forme risalgono ad avanzi del cosiddetto "comunismo primitivo" reso possibile da una tecnica ancora più rudimentale di quella delle piccole aziende, anzi sostanzialmente dall'assenza di ogni applicazione tecnica continuativa. In esse, ognuno

(continua a pag. 5)

# LA QUESTIONE AGRARIA

## Elementi marxisti del problema

Volendo discutere dei compiti della dittatura del proletariato nel campo della economia agraria, e del lavoro dei partiti comunisti in mezzo alle masse dei lavoratori agricoli, è indispensabile fissare i caratteri del trapasso dal sistema di produzione capitalistica a quello comunista in quanto si applicano all'agricoltura; e bisogna cominciare dal fissare bene quali sono questi caratteri nel quadro generale della concezione comunista marxista, anche nel caso tipico della produzione industriale. Crediamo indispensabile prendere le mosse da questo punto fondamentale, trattandosi di camminare attraverso enormità di ogni sorta che in materia sono state dette e scritte dai socialdemocratici.

### La produzione a tipo capitalista

Una enunciazione superficiale del socialismo o comunismo inteso economicamente è data dalla formula: passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Con maggiore precisione storica deve parlarsi di passaggio dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio alla loro gestione collettiva. Non ogni forma di proprietà privata è proprietà capitalistica; ed è solo la forma capitalistica di proprietà che ci presenta le premesse sufficienti per passare al socialismo, al comunismo. Quali dunque sono quei caratteri che ci consentono di dirci in presenza di un tipo di proprietà, e meglio diremo di produzione, capitalistico? Ricordiamolo brevemente.

Alla base del sorgere della produzione industriale capitalistica (di un capitalismo nel senso « commerciale ») potremmo rinvenire i caratteri in epoche molto più remote — e la storia orientale greca e romana ci presenta fasi che potremmo addirittura definire imperialistiche, ossia corrispondenti ai più recenti aspetti del capitalismo moderno; ma per il nostro assunto non è il caso di considerare questo lato della questione: se a noi importa definire il tipo della « intrapresa » produttiva capitalistica, troviamo una trasformazione essenzialmente tecnica delle risorse produttive. Prima i progressi della meccanica e la costruzione delle macchine, poi la scoperta della utilizzazione delle ingenti forze motrici fornite dal vapore e dalla elettricità, ci pongono dinanzi al principio del « lavoro associato », ed in altri termini della « divisione del lavoro » applicati alla fabbricazione degli articoli manufatti.

Fino a quando i mezzi tecnici per produrre gli svariati articoli necessari agli uomini che la natura non offre direttamente, fino a quando i processi trasformativi delle materie prime sono allo stato rudimentale, e gli utensili a ciò adoperati sono di poco valore ed atti ad essere adoperati da un solo o pochissimi lavoratori, vedendo colla abilità nell'arte alla deficienza di essi, noi non vediamo sorgere il lavoro associato. L'« intrapresa » che produce scarpe, vestimenta, veicoli, ecc. ecc., è la piccola bottega del maestro artigiano nella quale egli si fa aiutare da pochi garzoni, più che altro allo scopo di tramandare le risorse della sua tecnica, e quasi sempre ai soli membri della sua famiglia. Ma quando la tecnica offre le nuove risorse produttive date dalle varie macchine utensili, dai telai, ecc., e poi dalle possenti macchine motrici che azionano a decine e centinaia le prime, allora risulta enormemente più conveniente — dal punto di vista della intensità della produzione, della sua regolarità, se non della sua perfezione, della economia del lavoro ad essa destinato — il sistema della produzione in comune, in grandi stabilimenti in cui moltissimi lavoratori sono adunati, e ciascuno adempie date mansioni. Le maestranze si specializzano; l'articolo non passa tutte le fasi di manipolazione tra le mani dello stesso artigiano, ma è affidato a molti operatori successivi, ognuno specializzato nell'avvalersi di dati utensili, di date macchine più o meno complicate, ma facili a essere dirette dalla mano dell'uomo.

Non dobbiamo qui seguire nei suoi dettagli questo processo; ma ricordare che allora siamo in presenza di produzione capitalistica quando questo processo tecnico è compiuto. Poiché contemporaneamente una vera rivoluzione è avvenuta nei rapporti di proprietà. Col vecchio sistema dell'artigianato ogni lavoratore era proprietario degli arnesi che gli occorre, era in grado di procurarsi le limitate quantità di materie prime che gli abbisognavano, e restava quindi padrone ed arbitro dei prodotti del suo lavoro, che egli smerciava ritraendone per sé il valore.

Avvenuta la trasformazione tecnica, trasformati alcuni degli antichi maestri in industriali, una parte di essi, ed i loro antichi garzoni, in operai salariati, i rapporti economici sono divenuti diversissimi. Il lavoratore non vede che in una fuggitiva fase il prodotto dell'opera sua; egli non è il proprietario dei complicati e costosi meccanismi tra cui vive; egli non ha alcun diritto di disporre dei prodotti del lavoro suo e dei suoi compagni.

Mentre a ciascuno dei lavoratori che prendono parte alla produzione viene dato un salario in denaro, i prodotti sono di esclusiva appartenenza del « proprietario » dell'intrapresa, dello stabilimento, delle macchine, degli stocks di materia prima occorrente che egli provvede ad acquistare.

Non è nemmeno nostro assunto sviluppare la dimostrazione che questo sistema dà luogo ad uno sfruttamento dei lavoratori, ad una approvazione di una quota del loro lavoro da parte dell'industriale, rappresentata dal guadagno che questi trae dalla sua azienda, mentre nel caso tipico egli non vi reca alcun contributo positivo alle attività produttive.

Importa stabilire — cioè ricordare — come quel principio uscito dalla rivoluzione tecnica, di associazione e specializzazione del lavoro, si traduce nel campo economico nel fatto della « appropriazione privata del prodotto del lavoro associato » da parte dei capitalisti detentori dei mezzi di produzione. Questo concetto economico è quello che per noi definisce di massima il tipo capitalistico di produzione.

Deve passare in seconda linea il fatto giuridico della proprietà dell'azienda, della fabbrica. Il cardine del privilegio capitalistico sta in quest'aspetto economico del suo diritto astratto di proprietà sulle cose che non si trasformano nel processo produttivo, ma sono i mezzi della trasformazione che ci conduce al prodotto consumabile; nella disponibilità cioè « dei prodotti del lavoro associato » da parte di uno solo o dei pochissimi cui l'azienda appartiene.

Notiamo per chiarire la distinzione che l'azienda è un concetto immateriale, in quanto il proprietario dell'azienda potrebbe non esserlo dell'impianto di essa (fabbricati, macchine, ecc.) e quindi il suo diritto si traduce appunto sostanzialmente nella proprietà dei prodotti usciti dal lavoro di molti e molti uomini. Quindi la espressione consueta « proprietà privata dei mezzi di produzione » si traduce con molto maggiore chiarezza nell'altra: « appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato ».

### Dalla produzione capitalistica al socialismo

Se il nostro socialismo è il comunismo critico di Carlo Marx, e non l'infantile utopismo di Tommaso Moro o di Saint-Simons, è solamente quando siamo giunti alla presenza di questa forma moderna di produzione capitalistica che noi possiamo parlare della « possibilità » di collettivizzazioni, di socializzazioni. Ancora una volta, il socialismo non può avere una formulazione etico-giuridica, ma deve essere un concetto economico-storico. I socialisti, i comunisti, sono coloro che mirano ad abolire la proprietà privata, a mettere tutti i beni in comune? Ciò può forse passare come formulario di propaganda, ma è formulario inesatto e che può generare equivoci gravissimi. Anche la bottega dell'artigiano era di proprietà privata; ma la proposta di collettivizzazione di essa non avrebbe senso alcuno, e se anche non cadesse per ragioni di anacronismo, non reggerebbe ad un superficiale esame inteso a vedere se affidando quella azienda alla gestione della collettività potrebbe sorgere per questa un rendimento maggiore.

Nella produzione artigianale il lavoratore non è ancora diviso dagli strumenti della produzione, e perciò stesso non è diviso

*Nella serie di testi che andiamo pubblicando sulla questione agraria, e che ha già visto apparire su queste colonne due fondamentali scritti di Marx e di Engels, e nel II volume della Storia della Sinistra le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista, queste pagine scritte da Amadeo Bordiga nel 1921 per "Il Comunista" e poi riunite in volumetto a cura del PCd'I, si collocano splendidamente non solo come sintesi del classico pensiero marxista, quindi anche di Lenin, sull'appassionante argomento, ma anche come lucida definizione e illustrazione dei criteri fondamentali — l'azienda, il modo di conduzione, non il mero fatto giuridico della proprietà — che devono presiedere ad una valutazione sia di ciò che le diverse stratificazioni contadine rappresentano agli effetti della lotta rivoluzionaria del proletariato, sia dei provvedimenti che dovrà prendere la dittatura proletaria vittoriosa nella gigantesca e vitale opera di trasformazione dell'agricoltura in funzione dell'obiettivo finale della società comunista.*

dal prodotto. Non vi è che una appropriazione privata del prodotto del lavoro privato, in minima misura « lavoro altrui ».

Quando la produzione capitalistica stacca il lavoratore dal possesso degli strumenti e dei prodotti del suo lavoro essa crea le condizioni di una rivoluzione economica, perché, nella sua sempre maggiore estensione, crea condizioni di oppressione e di miseria per coloro che reggono tutto il peso della macchina sociale e ne sono i reali conduttori, avendo sulle loro spalle una minoranza di parassiti. Il socialismo è la formula risolutiva di queste contraddizioni proprie di una data epoca storica, la nostra.

Esso vuole abolire dunque la separazione del lavoratore dallo strumento di lavoro e dal prodotto, ma vuole e deve abolire senza intaccare quella che è la reale conquista dei progressi della tecnica: l'associazione e la specializzazione del lavoro. Esso si formula così nell'obiettivo ultimo: tutti i prodotti del lavoro associato, non più ai privati, ma alla collettività, per la equa loro distribuzione a quelli che hanno effettivamente concorso a produrli. Abolizione dunque della proprietà privata, in quanto però essa abbia raggiunto questa forma speciale della proprietà capitalistica, ossia di aziende che inquadrino l'opera di molti produttori, e quindi più propriamente: abolizione della appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato, socializzazione dei prodotti del lavoro associato, socializzazione delle aziende capitalistiche di produzione.

La forma economica della società socialista è dunque la gestione da parte della collettività di tutte le aziende in cui si esplica lavoro associato e specializzato, poiché allora soltanto esiste la convenienza di costruire il nuovo apparecchio economico che sostituisce l'esercizio da parte della collettività all'esercizio da parte dell'intraprenditore privato.

Alla produzione per imprese private, infatti, corrisponde un sistema di circolazione delle materie prime e dei prodotti basato sul libero commercio e sulla convenienza che ha ogni azienda di trovare per acquistare e per vendere le condizioni di tempo e di luogo più favorevoli. Se il socialismo della produzione è l'abolizione della disponibilità privata dei prodotti, la sua ripercussione nella distribuzione è l'abolizione del libero commercio dei prodotti la cui distribuzione si fa centralmente da organismi che regolano la produzione al bisogno collettivo. Questa rete di distribuzione, per potere essere realmente vantaggiosa rispetto al libero commercio, non deve avere ad occuparsi di una miriade di piccoli centri di produzione di minima potenzialità, ma deve avere come base l'accentramento già avvenuto delle grandi forze produttive nei grandi impianti della moderna industria capitalistica.

Si intende che l'esercizio collettivo si estende logicamente ad altre intraprese che non hanno l'aspetto immediato di confezionamento di prodotti, ma in cui è vastissima l'associazione e la specializzazione delle attività singole, come i pubblici servizi, molti dei quali non si concepiscono nemmeno in regime borghese come imprese private. S'intende che quando il tipo della grande produzione industriale domina l'economia spingendo al massimo tutte le sue conseguenze di sfruttamento e di parassitismo nel campo bancario e finanziario, esiste la maturità economica di condizioni generali per la socializzazione delle attività fondamentali economiche.

Non si discute qui dei metodi per giungere alla trasformazione economica (per noi consistenti unicamente nella rivoluzione politica che instauri la dittatura proletaria). Ma, anche quando la socializzazione delle grandi aziende sarà in atto, essa si arresterà logicamente dinanzi alle piccole aziende che fino allora avessero sopravvissuto allo sviluppo del capitalismo, sia per loro

speciali caratteri tecnici, sia per condizioni arretrate di qualche paese o provincia. Nessuna convenienza avrebbe la collettività proletaria ad addossarsi la gestione di queste piccole intraprese, da cui non si determina sfruttamento di mano d'opera, che ingombrerebbero inutilmente il lavoro formidabile dei nuovi organi economici. Però la socializzazione delle aziende importanti accelererà in genere talmente lo sviluppo del processo produttivo che non tarderanno le piccole aziende ad essere assorbite dalle nuove forme razionali che essa creerà.

In ogni modo la sopravvivenza di piccole aziende industriali dopo la conquista del potere da parte del proletariato, non solo non intaccherà il dominio della società da parte della classe lavoratrice, politicamente assicurato, ma non potrà nemmeno essere invocato come una mancata applicazione del piano di trasformazione economica socialista, se questa è concepita nel suo senso reale e scientifico, e non come una esteriore e immaginaria regola filosofica rispetto alla quale sia delitto la esistenza anche di una minima isola di proprietà o di produzione privata. L'abolizione della proprietà privata è una formula inesatta, poiché nessuno per esempio vorrà abolire la proprietà degli oggetti personali nei limiti del necessario, e così via. Bisogna parlare di abolizione della forma capitalistica di produzione, e per la parte dell'economia in cui questa forma non ancora esiste, né si potrà applicare una collettivizzazione meccanica, né tantomeno attendere che tutta l'economia sia capitalisticamente formata, ma lasciar sopravvivere queste forme non capitaliste, finché spariranno di fronte alle forme comuniste uscite dalla socializzazione di quelle capitalisticamente mature per la trasformazione economica da intrapresa privata ad intrapresa collettiva.

### La produzione agraria nell'epoca del capitalismo industriale

Dopo questa esposizione cui abbiamo dato volutamente forma schematica al solo scopo di porre in chiara evidenza i concetti fondamentali del trapasso economico al socialismo, passiamo a considerare gli aspetti generali del problema agrario, con l'obiettivo del resto di fare anche qui opera di sgrossamento preliminare del problema a scopo di propaganda, di dissipare equivoci fondamentali e non di esporre cose nuove o peregrine.

Se noi cercassimo il tipo di produzione agricola corrispondente alla produzione artigianale nel campo industriale, ci si presenterebbe subito la piccola proprietà rurale. Il piccolo contadino, possessore delle quattro spanne di terra che è capace di lavorare, coll'aiuto della sua famiglia, possessore dei pochi e semplici arnesi occorrenti alle forme primordiali di coltura che possono applicarsi su spazio così limitato, è poi il padrone assoluto dei prodotti, e può venderli come credea, devolvendone una prima parte alla sua diretta consumazione domestica.

Tuttavia da tempo immemorabile esiste dovunque, a fianco della piccola proprietà, la grande proprietà terriera, con forme svariatissime di rapporti economici tra i proprietari e i lavoratori che sono addetti alle loro aziende. Questo solo fatto dimostra l'errore colossale che si commetterebbe qualora, dal paragone fra artigianato e piccola proprietà rurale, si volesse passare a quello tra grande industria e grande proprietà agraria in generale. Nell'avvertire i caratteri della grande industria abbiamo fatto notare come non sia sostanziale quello della proprietà giuridica dell'azienda, ma quello dell'impiego di superiori risorse tecniche e della specializzazione del lavoro. E' per questo che la grande azienda industriale è una formazione recente, necessariamente successiva all'artigianato, uscita dallo sviluppo tecnico di questo. Ciò non si trasporta necessariamente nella considerazione della grande proprietà agraria. In essa il processo produttivo non è necessariamente più perfezionato che nella piccola proprietà, e le forme tradizionali di grande proprietà agraria non offrono specializzazione tecnica delle funzioni colturali. Da qui la loro diversa origine ed apparizione storica. Il sorgere della grande industria è un fatto di organizzazione e di esperienza tecnica. La grande industria può concepirsi solo quando esistano certi procedimenti meccanici produttivi: la grande proprietà agraria può aversi anche in un paese dove non ancora si sia appreso a trarre dalla terra coll'arte frutti diversi e maggiori da quelli che spontaneamente reca. Il paragone è dunque impossibile.

Mentre nel campo industriale la esistenza della appropriazione dei prodotti di un lavoro collettivo è condizione sufficiente per il passaggio alla gestione collettiva, poiché vi è la specializzazione del lavoro; altrettanto non è nella grande proprietà rurale. Qui vediamo un proprietario «sfruttare» bensì moltissimi lavoratori, ossia trarre un guadagno dalla appropriazione di tutti o parte dei prodotti che essi traggono dalla terra, ma senza che per questo debba necessariamente esistere la specializzazione, la divisione delle funzioni tecniche. Vi è un lavoro collettivo, ma non un lavoro «associato».

Una parte del fondo potrebbe rendere, comunque staccata dalle altre — mentre non è così nell'impianto industriale che forma una unità produttiva inscindibile nei vari suoi reparti, ognuno egualmente necessario alla completa elaborazione di uno solo degli articoli fabbricati. La grande proprietà rurale non è nemmeno quindi necessariamente una grande «azienda», se al concetto di azienda integriamo quello di unità produttiva.

(continua a pag. 4)

## C'E' DEL MARCIO IN INGHILTERRA

Che cosa succede in Inghilterra, culla del regime capitalistico e del sistema democratico, prima grande nazione imperialistica?

Se lo chiedono preoccupati tutti i gazzettieri borghesi, esprimendo così le ansie del capitale che vede con malcelata preoccupazione crisi e difficoltà sempre più gravi colpire quello che — per quanto decaduto rispetto ai cugini americani — è pur sempre uno dei pilastri del regime borghese.

Settimana lavorativa ridotta a tre giorni; disoccupazione oscillante intorno al milione, con fortissima tendenza ad aumentare; minatori in sciopero da ormai più di un mese, con blocco di circa il 40% della produzione carbonifera; allargamento dello sciopero ad altre categorie, prima di tutto i ferrovieri; timore diffuso che la base sfugga al controllo dei pompieri sindacali, come già in altre occasioni; e addirittura — secondo una fonte autorevole, il Times! — agenti della CIA infiltrati negli organismi di difesa economica dei lavoratori per individuare gli elementi più combattivi; industria meccanica in condizioni gravissime per le agitazioni congiunte di minatori e ferrovieri, con previsioni di perdite del 42% della produzione industriale (Il Sole-24 Ore, 15-1-1974): tutto ciò unito ad uno stato di cose aggravatosi sempre più negli ultimi anni, con una sterlina costantemente ammalata, un prodotto nazionale pro capite inferiore a quello della Germania, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, delle nazioni scandinave; una settimana lavorativa che è la più lunga rispetto al resto d'Europa (44 ore), e il minor numero di ferie minime garantite (12 giorni); un aumento dei prezzi degli alimentari del 140% in cinque anni; oltre alla ben nota questione irlandese, ecc. ecc. C'è davvero del marcio, in Inghilterra!

Ma vediamo che fanno sindacati e governo, in questa non rosea situazione. Innanzitutto, i sindacati di categoria sono ben 466, e si comportano esattamente nel modo che ha reso tristemente famose le trade unions inglesi fin dai tempi di Marx ed Engels: con spirito corporativo, antagonistico, geloso della propria autonomia, mirante a dividere la classe operaia piuttosto che a unirla.

Il TUC — grande baraccone che abbraccia tutte le organizzazioni sindacali — è anche in questa fase, nonostante le solite strombazzate, l'arma migliore del padronato. La spinta della base è tale che lo sciopero dei minatori (questa vigorosa categoria che in due secoli è stata costantemente all'avanguardia — anche solo in modo istintivo, per essere altrettanto regolarmente tradita dai bonzi sindacali: è straordinaria la frequenza degli scioperi nei bacini minerari negli ultimi anni) si estende in questi giorni ai macchinisti delle ferrovie, che finora avevano limitato la propria agitazione all'astensione completa dagli straordinari, ed ora (Il Sole-24 Ore, 11-1-74) hanno sospeso il lavoro per protesta contro la decisione delle ferrovie di non pagare chiunque si rifiuti deliberatamente di lavorare (e non, come dice il Corriere del 18-1, per... la mancanza di portacenere nelle locomotive!).

In risposta a questa manifestazione di solidarietà operaia — cui deve tendere ogni agitazione sindacale nello sforzo di allargare il fronte di lotta e di fondere i vari settori operai — le trade unions agiscono secondo la secolare tradizione di pompieraggio e di aperto tradimento: nelle ripetute riunioni tra governo e leader sinda-

cali, questi ultimi hanno proposto che il primo consideri quello dei minatori un "caso speciale" da discutere a sé, senza, dunque, farne un precedente! In base a questa politica opportunistica, si vorrebbe che il governo accettasse le richieste dei minatori (o meglio dei sindacalisti), autorizzando per essi aumenti salariali superiori alle quote previste dalle misure antinflazionistiche, in cambio dell'assicurazione che le altre categorie se ne staranno buone e non imiteranno i cattivi "musi neri"! Questa l'opera rivoltante svolta dalle centrali sindacali, che d'altra parte hanno più volte ribadito la volontà di non mettere in discussione le basi economiche e sociali dell'ordine vigente.

Che fa da parte sua il governo? Poco convinto che i sindacati riescano ad imbrigliare totalmente la base operaia, e memore della istintiva risposta di settori estremamente combattivi ribellatisi ai tradimenti dei bonzi negli ultimi cinque anni, esso potrebbe ripiegare su uno dei classici assi della manica della democrazia borghese in tempi di crisi: le elezioni anticipate. Ben sa che, nel fiume di retorica patria, di appelli televisivi alla responsabilità collettiva (= subordinare gli interessi della classe operaia a quelli del paese, cioè del capitale!), nel mare puzzone dei comizi e delle campagne elettorali, angheriranno le rivendicazioni di classe, e ancora una volta la possente spallata di minatori ed altre categorie verrà neutralizzata con abili fair play inglese (ed internazionale), che poi non è se non uno dei mezzi preferiti dalla borghesia per abbondolare in ogni tempo e luogo i proletari.

Di fronte all'eventualità di elezioni anticipate — cui i conservatori si presenteranno con lo slogan, "chi è al po-

tere in Gran Bretagna: il Parlamento o i sindacati?", ed i laburisti "di nuovo al lavoro, con i laburisti" —, ricordino i proletari che dal vicolo cieco delle crisi montanti del capitalismo, della disoccupazione sempre più massiccia, si esce solo allargando il fronte di lotta, intensificando la guerra all'opportunismo per una più vasta solidarietà operaia nazionale ed internazionale e per la costituzione del Partito comunista mondiale della classe operaia.

### Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: i compagni per la stampa 341.750; CARRARA: per la stampa 25.000; CATANIA: Mario 3.000; in Sezione 17.235; MESSINA: alla riunione calabro-sicula del 15.2.73 "ricordando Natino e salutando Peppino" 10.000; TORINO: strillonaggio 6.890, in Sezione 46.050; OVOD-DA: i compagni della Sezione 70.000; ROMA: la compagna B. 10.000; CAR-NTIA: Massimo 10.000; CUNEO: per la stampa 10.000; CASALE: i compagni della Sezione 21.400; FIRENZE: strillonaggio 8.135, sottoscrizioni straordinarie dei compagni della Sezione 60.000; FORLI': Meldola 5.000, Silvagni 5.000, strillonaggio 3.000 + 1.200, Balilla 4.500, Nereo 5.000; COSENZA: Franco 5.000; Eugenio 1.000, strillonaggio 500; BOLOGNA: strillonaggio 14.000, i compagni della Sezione 24.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 11.500, in Sezione 23.000; MARGHERA: strillonaggio 500, i compagni 5.000; MILANO: miele Ivrea 3.000, Giordano 5.000; strillonaggio 18.350, in Sezione 57.640; GORIZIA: Amadeo T. 5.000; FIRENZE: Tersilio 10.000 NAPOLI: strillonaggio 44.200+6.840, sottoscr. 850; PARMA: per la stampa 6.000.



